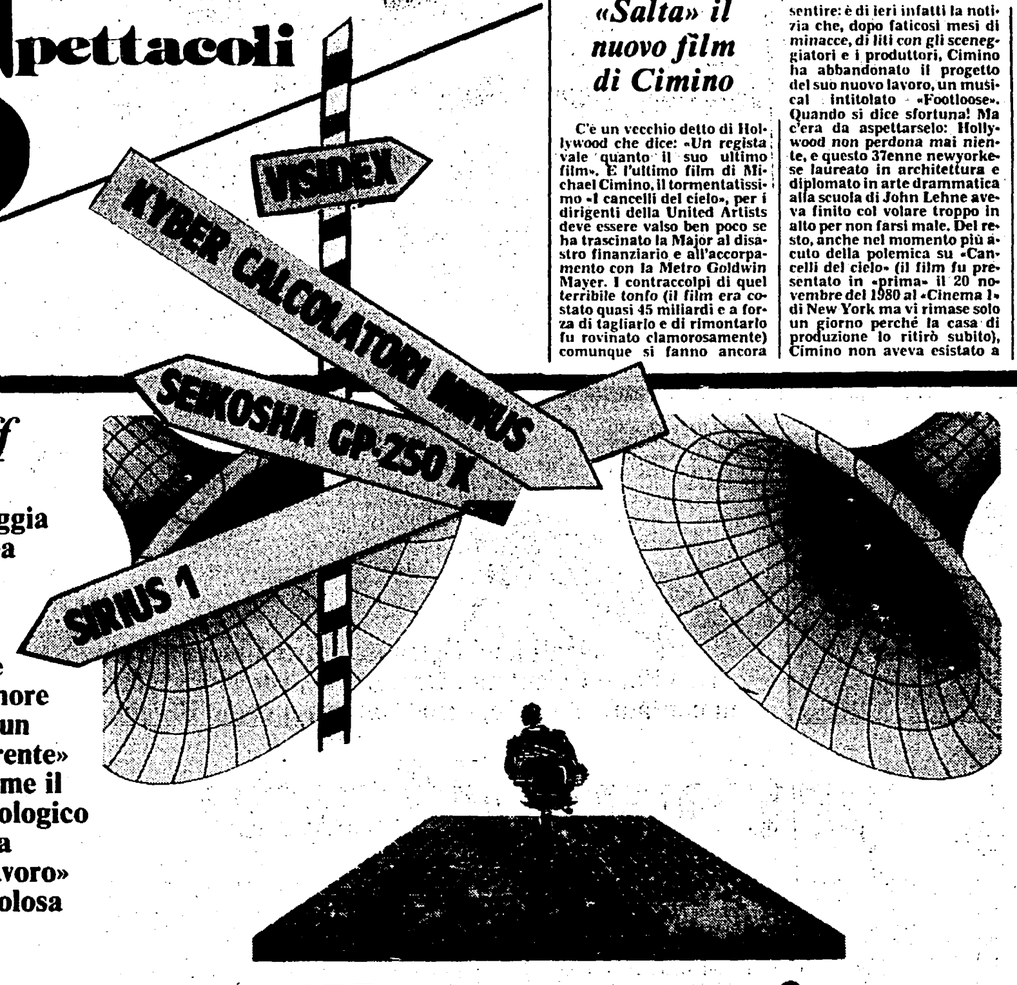
Spettacoli Cultura

«Salta» il nuovo film di Cimino

C'è un vecchio detto di Hollywood che dice: «Un regista vale quanto il suo ultimo film». E l'ultimo film di Michael Cimino, il tormentatissimo «I cancelli del cielo», per i dirigenti della United Artists deve essere valso ben poco se ha trascinato la Major al disastro finanziario e all'accorpamento con la Metro Goldwin Mayer. I contraccolpi di quel terribile tonfo (il film era costato quasi 45 miliardi e a forza di tagliarlo e di rimontarlo fu rovinato clamorosamente) comunque si fanno ancora sentire: è di ieri infatti la notizia che, dopo faticosi mesi di minacce, di liti con gli sceneggiatori e i produttori, Cimino ha abbandonato il progetto del suo nuovo lavoro, un musical intitolato «Footloose». Quando si dice sfortuna! Ma c'era da aspettarselo: Hollywood non perdona mai niente, e questo 37enne newyorkese laureato in architettura e diplomato in arte drammatica alla scuola di John Lehne aveva finito col volare troppo in alto per non farsi male. Del resto, anche nel momento più acuto della polemica su «Cancelli del cielo» (il film fu presentato in «prima» il 20 novembre del 1980 al «Cinema 1» di New York ma vi rimase solo un giorno perché la casa di produzione lo ritirò subito), Cimino non aveva esistato a difendere con le unghie e coi denti il suo western. Proprio in quei giorni, in un'intervista, disse infatti: «Hanno sbagliato con "Il cacciatore" e hanno sbagliato adesso. "Il cacciatore" mostrava che la guerra deforma tutto, non solo i corpi. E una macchina grottesca e l'uomo, alla fine, si difende rifiutando di sparare. Vince la bellezza del cervo. Adesso io vedevo una pianura grande come l'America, una folla grande come la storia, una lotta lunga come la vita. Come si fa a sostenere che quattro ore sono troppe, che 40 milioni di dollari sono un costo eccessivo, che diciotto mesi di lavorazione sono tempo sprecato? Chi direbbe a una donna che ha sprecato nove mesi a tenere nella pancia un bambino?».

Parole giuste, che però facevano a pugni con i risultati del botteghino, con le recensioni dei critici più quotati, con i «sentimenti» di quella stessa America che aveva fatto trionfare «Il cacciatore». E ora? Probabilmente Cimino cercava un ritorno «alla grande» attraverso i ritmi schioppettanti e le canzoni del musical (lui che ama alla follia «Meet me in St. Louis» di Vincente Minnelli), un genere che — guarda caso — ha portato guai perfino a John Huston e alla sua «Annie». Ma la macchina del cinema è implacabile e difficilmente si fida due volte di un regista che passa ormai per un geniale megalomane. A meno che Cimino non sorprenda tutti sfornando all'improvviso un capolavoro da 5 milioni di dollari.



Intervista con Adam Schaff

Adam Schaff

«L'umanità viaggia su una bomba a tempo e non lo sa»: il filosofo polacco che ha messo a rumore l'Europa con un libro «controcorrente» spiega perché teme il nostro futuro tecnologico E perché una «società senza lavoro» può essere pericolosa

L'Incoscienza Elettronica

Nostro servizio

VIENNA — I nuovi killer sono silenziosi, precisi, implacabili. Creature artificali, figlie dell'iperbolico sviluppo impresso alla microelettronica, si chiamino pure robotica, memoria digitale o automazione, secondo Adam Schaff, presidente del Centro europeo di ricerche sociali di Vienna, il loro scopo è uno solo: trasformare da cima a fondo la nostra vita. E non necessariamente per migliorarla.

Disoccupazione endemica, intossicazione da tempo libero, il flagello della depressione e nuove congestioni sociali. Il rischiano di diventare i nostri compagni abituali.

Questo Aristotele non l'aveva previsto. «Se ogni strumento riuscisse a compiere la sua funzione o dietro un comando o addirittura anticipandolo — scriveva duemilatrecento anni fa nella "Politica" —, i capi artigiani non avrebbero davvero bisogno di subordinati né i padroni di schiavi». In realtà, vista a distanza ravvicinata la liberazione dal lavoro fisico, l'ormai prossima «jobless society», presenta risvolti tutt'altro che rassicuranti.

Negli ampi stanzoni del Centro viennese, a due passi dall'imperialissimo Ring e dalla cattedrale di Santo Stefano, nulla fa presagire catastrofi. Ma Schaff è perentorio: «Quel che inquieta è l'ignoranza in materia. Che tacciano i gruppi che dalla microelettronica si aspettano profitti di migliaia di miliardi non sorprende. Stupisce invece che cittadini e istituzioni non si chiedano dove ci condurranno le trasformazioni in atto. Se lo facessero, scoprirebbero che viaggiamo su una bomba a tempo; una bomba che non si può e neppure è desiderabile fermare, ma che va conosciuta e controllata: in caso contrario, l'inferno è assicurato».

Settant'anni, fisico robusto più da contadino che da intellettuale, occhi chiari dietro le spesse lenti da miope, voce misurata, qualche raro sorriso, Adam Schaff si aggira con disinvoltura in un labirinto di cifre, aneddoti, diagrammi. Filosofo della corrente nota col nome di umanesimo marxista, vicino a Erich Fromm e al gruppo jugoslavo di Praxis; comunista «critico», eclettico, in perenne aggiornamento, fa anche parte del comitato esecutivo del Club di Roma. Proprio su incarico del Club di Roma ha curato l'ultimo «rapporto», steso a più mani, dedicato alla microelettronica, alle sue applicazioni e ai suoi prevedibili effetti in campo sociale, internazionale, militare.

Pubblicato l'anno scorso in lingua inglese e tedesca, appena pubblicato in italiano, in Germania il volume ha sollevato un vespaio: conferenze discussioni, polemiche. L'allora ministro della Scienza von Bilow ha persino convocato il gruppo degli autori per esaminare insieme «problemi e misure da adottare». Ma è la solita storia: per ogni apocalittico dedito alle più fosche previsioni ci sono almeno dieci integrati che sostengono tutto il contrario.

— Non crede, signor Schaff, che la «bomba» di cui si parla sia tutto sommato destinata a esplodere senza rumore, e che il suo «grido d'allarme» finisca coll'affondare in un mondo di assuefazione e fastidio?

«Mi auguro proprio di no. È vero che veniamo ogni giorno sommersi da una valanga di libri e di articoli sulla microelettronica. Se lei guarda bene, però, partono e si fermano tutti al dato tecnico. Viceversa i pochi documenti che ne studiano le ripercussioni sociali circolano su riviste o in ambiti ristretti. Troppo, a mio parere. Ed ecco il perché del nostro libro».

— Scritto a ventidue mani da studiosi ed esperti di diversi paesi, il Rapporto si occupa di Terzo mondo come di tecnologia militare, di aziende, lavoro e società: esiste una conclusione valida per campi di analisi così eterogenei?

«Naturalmente no. Ma il lettore non può che avvantaggiarsi dalla disparità degli approcci. In compenso, alcune certezze sulle linee di tendenza le abbiamo raggiunte, e la prima è che è inutile illudersi: quella della microelettronica è una rivoluzione in piena regola, paragonabile solo ai massimi rivolgimenti che hanno segnato la vita umana sul pianeta».

— In che senso lei parla di rivoluzione?

«Sia nel senso della velocità con cui procede, sia per il ventaglio praticamente inesauribile delle sue applicazioni. A questo proposito, i dati di cui disponiamo parlano da soli: ogni giorno, nei paesi industrializzati, nascono dalle trenta alle quaranta società specializzate in elettronica. Negli ultimi sei anni sono stati prodotti oltre un miliardo di calcolatori tascabili, non meno di 700 milioni di orologi digitali e oltre 300 mila videogames. Entro il 1985 le vendite di minicomputer per ufficio raggiungeranno il mezzo milione annuo: dieci anni fa non ne esistevano in tutto e per tutto che centomila. E ancora: nel 1981 il tasso di crescita, per settore, di apparecchiature microelettroniche era del 25% per le copiatrici d'ufficio, del 30% per il "word processing", del 24% per le telecomunicazioni, del 18% per i controlli industriali, del 22% per le automobili, del 15% per la medicina, del 28% per la difesa».

— Con quali conseguenze più immediate, allora?

«La prima è che a dispetto di ogni inciampo o resistenza la cosiddetta "wired society" (la società telematica, insomma) è alle porte; e che se la situazione è questa, abbiamo di fronte a noi una sola alternativa. Usata "politicamente" e con oculatezza, la microelettronica è in grado di aumentare la produttività al punto di fornire tutte le riserve necessarie a qualsiasi paese: salute, difesa, educazione, alimenti e svago. Lasciata a se stessa, invece, non può che esasperare tutti i problemi esistenti. Io insisto. Se qualcuno ha l'impressione di vivere qualcosa di *déjà vu*, si scuota, e chi ha il potere e il dovere di decidere, lo faccia. Se non ci si pensa a tempo, il meno che ci si possa aspettare da questo sviluppo della microelettronica sono l'acutizzarsi della dipendenza, sia individuale che nazionale, dalla disponibilità di informazione; l'aggravarsi della rigidità, complessità e vulnerabilità delle strutture sociali; la centralizzazione del sapere-potere con la nascita di nuove caste di supertecnocrati; l'approfondirsi dell'isolamento individuale e nuove forme di alienazione di massa».

— E che accadrà dal punto di vista del lavoro?

«Una cosa è certa: la rivoluzione microelettronica, a differenza di quella industriale, tocca contemporaneamente il settore agricolo, quello industriale e il terziario. In prospettiva, scomparirà il proletariato di fabbrica così come lo conosciamo, ma scompariranno anche i tradizionali colletti bianchi. Il Giappone, per voce di autorevoli rappresentanti del mondo industriale, ci ha dichiarato che per il duemila tutto il lavoro manuale potrà essere automatizzato. Ma se è così, che faranno della gente? Ci hanno pensato? Ci pensano? A quanto pare no. D'altra parte, fin d'ora, come ha calcolato la Siemens tedesca, almeno il 40% del lavoro normalmente svolto in un ufficio può venire automatizzato. Sempre in Germania, un'indagine governativa sugli effetti delle nuove tecnologie prevede per gli anni Ottanta un aumento della produttività nettamente superiore alla crescita economica. Il che significa: disoccupazione. Ora, la domanda se vuole è questa: basteranno la stessa industria elettronica, con annesso settore del software, l'industria del tempo libero, del turismo, delle comunicazioni e di quelli che chiamiamo i nuovi servizi personalizzati ad assorbire il lavoro così "liberato"? Nel medio periodo noi diciamo di no».

— In compenso, come risulta dal vostro rapporto, prospera l'industria della guerra...

«Infatti, e questo è uno degli elementi centrali di preoccupazione. Soltanto in software, escludendo però i programmi di integrazione microelettronica e di interoperatività dei sistemi militari, il Dipartimento della Difesa americano spende oltre 3 mila milioni di dollari, circa 4 mila miliardi di lire, all'anno. Nei piani di ricerca militare oggi è impegnato un esercito di almeno 400 mila scienziati, la maggior parte dei quali negli Stati Uniti e in Unione Sovietica. Dalla microelettronica e dal suo sviluppo dipende ad esempio il Sistema unificato di comando militare a livello mondiale, il cui centro principale ha sede presso il Pentagono e che è fondato su una onnicomprensiva rete informativa spaziale, terrestre e sottomarina. L'affermarsi del cosiddetto "Elint" o Electronic intelligence, e cioè spionaggio elettronico, ha scatenato tra le due superpotenze un inarrestabile proliferare di sistemi ECM (contromisure elettroniche) nonché ECCM (contro-contromisure elettroniche): l'"Automated Battlefield", la computerizzazione di tutte le operazioni militari, dalla raccolta di dati sul nemico ad allarme, intercettazione, decisione circa gli obiettivi ed eventuale risposta, non è più materia di libri o film fantascientifici. È un dato di fatto».

— Che si agisca per il meglio o per il peggio è materia esclusiva di decisioni politiche. Ma immaginiamo che siano state prese quelle giuste, immaginiamo che la «wired society» sia già qui, e sia quella libera, giusta e non autoritaria. Come vivremo allora?

«Naturalmente non lo so. Posso solo augurarmi, e lo faccio nell'ultimo capitolo del libro, dedicato a "occupazione e lavoro", che all'*homo laborans* in via di estinzione, sia pure moltiplicando le occupazioni creative e socialmente utili, si possa gradatamente sostituire un nuovo *homo studiosus* di massa. Una nuova utopia? E sia. Quante e quali probabilità di avverarsi essa abbia oggi nessuno può dire. Ma di una cosa sono convinto: una volta cresciuti, i bambini che nascono ora sapranno già la risposta».

Vanna Brocca

Chi è Schaff

Figlio di un avvocato polacco, Adam Schaff è nato a Leopoli nel 1913. Docente universitario a Lodz e poi a Varsavia, dal '58 al '68 ha diretto l'Istituto di filosofia e sociologia dell'Accademia delle scienze polacca. Nello stesso periodo ha fatto parte del Comitato centrale del POUP. Membro dell'Istituto internazionale di filosofia dell'Accademia di scienze politiche di Parigi, nel '60 è entrato nel Comitato esecutivo del Consiglio internazionale delle scienze sociali, dirigendone, dal '63, il Centro europeo di coordinamento che ha sede a Vienna.

Adam Schaff è autore piuttosto noto anche in Italia, dove sono state tradotte molte delle sue opere, tra cui «Il problema della verità nell'idealismo e nel materialismo» (Milano, 1959), «La filosofia dell'uomo» (Roma, 1963), «Linguaggio e conoscenza» (Roma, 1973), «Marxismo e umanesimo - Dibattito con Lucien Sève» (Bari, 1975), fino al più recente «La questione dell'umanesimo marxista» (Bari, 1978). Il suo ultimo libro, «Il movimento comunista al crocevia» (già pubblicato in tedesco, spagnolo e francese), in cui si intrecciano i temi della microelettronica e del totalitarismo, ha già suscitato non poche discussioni.

A Londra esce un libro con 33 racconti sconosciuti del celebre scrittore, nei quali non compare mai Sherlock Holmes. I curatori dicono che sono autentici: e contengono inquietanti anticipazioni sul nostro tempo...

Inediti di Conan Doyle

Un libro ghiotto, ma anche strano e inquietante, è esposto nelle vetrine di Londra. S'intitola «The Unknown Conan Doyle» (cioè «il Conan Doyle sconosciuto», editori Secker & Warburg, pagine 456, sterline 8,95) e contiene trentatrè racconti del celebre autore in cui Sherlock Holmes non compare mai, pur facendo capolino, qua e là, con allusioni e ammiccamenti, sotto panni altrui. Sono opere di varia ispirazione: sentimentale (genere «pene d'amore perdute» e «amore e morte»), storica, religiosa, politica, grottesca, perfino femminista e, ovviamente, poliziesca. Orrore, ironia, mistero, «suspense» concorrono, insieme con un'eleganze chiarezza di linguaggio, a costruire una rispettabile collezione di alto artigianato letterario.

Forte, a prima vista, è il sospetto che si tratti di una nuova divertita e divertente mistificazione come quelle, per intenderci, che Michael & Mollie Hardwick e Nicholas Meyer hanno portato al successo, anche cinematografico. Ma i curatori del volume, John M. Gibson e Richard L. Green, affermano il contrario. In una eruditissima introduzione, spiegano che si tratta di racconti «autentici», scritti da Doyle nell'arco di quasi mezzo secolo, e pubblicati anonimi, o attribuiti erroneamente ad altri autori, o «rubati», o dimenticati, o semplicemente «smarriti». Lunghe e pazienti ricerche in biblioteche pubbliche e private, fra polverosi cataloghi, album di ritagli, quaderni di appunti e lettere sparse, sono state necessarie per riportare alla luce il tesoro nascosto.

Nel primo racconto, scritto nel 1879 a soli vent'anni («The Mistery of Sasassa Valley») ci sono già tutti gli ingredienti tipici della tecnica narrativa che Doyle impiegherà e affinerà soprattutto nel ciclo «sherlockiano»: due personaggi (uno dei quali è intelligente e onniscente, mentre l'altro, il narratore, gli fa da docile e affezionata «spalla», senza capire bene quel che succede essendo un po' tardo di comprendonio) hanno un problema da risolvere; una «falsa partenza» porta il protagonista n. 1 fuori strada, e a un passo dal suicidio; infine però, con un colpo d'ala (e di scena), ecco trovata la soluzione giusta, ecco il geniale lieto fine. E' un bell'esempio di precocità nell'azzeccare subito la formula destinata ad avere tanta fortuna (e poi di coerenza nel restarle fedele per tutta la vita).

Il motivo di questa segnalazione (in attesa che il libro venga reso accessibile al più vasto pubblico italiano) è tuttavia soprattutto un altro. Come in tanti autori di formazione vittoriana, anche in Doyle è possibile scorgere, fra le righe, tracce di crudeltà, ferocia, perversità, appena velate sia dal rispetto dovuto alle leggi sulla stampa, sia (e prima ancora) dall'abitudine all'autocontrollo e all'«Understatement», cioè a quel tipico abito mentale inglese che consiste nell'attenuare, nel dire e non dire, nel riferire senza enfasi, con voce sommessa e volto impassibile, le cose più truci e dolorose. Non per caso, durante un secolo e più, si sono sviluppate in Gran Bretagna due letterature, una legale e rispettabile, l'altra «underground», clandestina, erotica, pornografica, omosessuale, sado-masochista, «algolagnica», i cui prodotti uscivano tuttavia spesso dalle stesse penne, non di rado illustrissime, come quella (per fare un solo esempio) di Algernon Charles Swinburne. (Doyle si è spinto molto avanti nello sfidare le regole: Holmes è cocainomane e morbosamente misogino, ma sull'ambiguità della sua amicizia con Watson solo i posteri e gli autori di apocrifi hanno osato abbandonarsi a irriverenti e maliziose speculazioni).

Non sempre, però, il guardingo scrittore riesce a tenere la belva sotto controllo. Essa, talvolta, fugge dalla gabbia e fa strage. Crudeltà e ferocia, dopo aver circolato un po' ovunque, «sottopelle», in questo volume, esplodono a tratti, con inaspettata e insolita violenza, in più di una pagina, e soprattutto nell'ultimo racconto, scritto a 71 anni nell'anno stesso della morte (1930) e pubblicato postumo.

Sherlock Holmes e Watson in due curiose pitture inglesi su vetro

Qui, in questa specie di lucido delirio, in questa cupa orgia di sangue, con cui Doyle ha suggellato la sua carriera di scrittore «popolare», sta a parer mio il maggior motivo di interesse di un libro peraltro tutto godibilissimo, come ora si dice. Titolo del racconto è «The Last Resource» (che tradurrei «ultima ratio», ultimo argomento, ultima via d'uscita). Vale la pena di riassumerlo. Un piccolo furfante, mezzo delinquente, mezzo spia, fugge dagli Stati Uniti a Londra. Frequenta un bar malfamato di Soho. Si chiama Kid Wilson. La sua conversazione è brillante e attraente. «La virtù — annota Doyle, e già sentiamo odore di zolfo — non è interessante come il vizio... L'uomo che non fa certe cose è il migliore dei cittadini, ma non ha il fascino di chi le fa. E' triste, ma vero».

Una sera Kid racconta una lunga storia. Una città americana è caduta nelle mani della delinquenza organizzata. Le autorità sono complici o impotenti, i cittadini terrorizzati. C'è però un distinto gentiluomo, Gideon H. Fanshawe, che non è disposto a sopportare. Alcuni lo credono pazzo, altri un genio. E' molto ricco, intellettuale, sportivo. Passa molte ore sui libri, ma ha scalato il più alto picco dell'Alaska. Ha ucciso tre scassinatori penetratigli in casa. Ha fatto la guerra in Francia, dove ha perso un piede e guadagnato una medaglia.

Gideon si mette in azione. Stabilisce contatti, mobilita, organizza, arma volontari (quasi tutti ex combattenti). Poi va dal capo della polizia, che è onesto ma ha le mani legate, lo informa che è nata la «Società GTS» («Got to Stop», e cioè: «è ora di finirla»), e gli chiede due cose: mettimi a disposizione i poliziotti non ancora venduti alla malavita e sparisci dalla circolazione durante «una certa notte». Il patto è stipulato con una stretta di mano.

Viene la notte del 14 maggio. Un fischio, e trecento automobili cariche di «GTS boys» si sparpagliano per la città, rastrellano contrabbandieri, sequestratori, rapinatori, taglieggiatori, «killers». Chi resiste, è ucciso sul posto. In un'ora, mille malviventi sono concentrati nell'Auditorium. Gideon li processa uno ad uno, cominciando dai più grossi: il sindaco, il procuratore generale, Moltack il Polacco, Gennaro l'Italiano (che hanno fatto miliardi distillando alcool), giù giù fino all'ultimo «manovale». Ogni processo dura da un minuto a due. Poche le assoluzioni. I «condannati» vengono trasferiti all'Odeum, una enorme sala da ballo. Sul palco ci sono due strani ordigni nascosti sotto le coperte di velluto. Gideon tiene un discorsetto moralistico ai prigionieri. Conclude tetramente: «Non ci avete lasciato altra scelta. Ho parlato abbastanza. All'azione!».

Gli ordigni vengono scoperti. Sono mitragliatrici pesanti. Panico, urla, tutti si sbandano, tentano la fuga, comincia il massacro...

A questo punto Kid s'interrompe. Incalzato dalle domande degli ascoltatori impazienti, ammette che forse si è trattato di un sogno, o piuttosto di una «visione». Aggiunge: «Non è proprio accaduto così, non ancora. Ma aspettate un po', ragazzi, aspettate un po'...».

Povero vecchio Kid! Passano pochi giorni, e lo trovano accoltellato. Agonizzante, si rifiuta di denunciare gli assassini. Arriva morto all'ospedale.

Per i curatori del volume, questo racconto «è una fantasticheria che Hitler stava per mettere in pratica in modo ancora più spaventoso di quanto l'immaginazione di Doyle fosse in grado di prevedere». Forse è così. Ma a me sembra, piuttosto, che con «The Last Resource» lo scrittore (morente come il suo Kid) inauguri un nuovo genere, quello dei «giustizieri della notte», che solo qualche decennio dopo si affermerà e dilagherà soprattutto nel cinema, suscitando polemiche non tanto estetiche quanto politiche. In ogni caso, è certo che ci troviamo di fronte a un'intuizione di rara acutezza, quasi a una profezia, a un'oscura minaccia. Le mitragliatrici di Doyle, insomma, come quelle di Gideon, battono implacabili sul nostro tempestoso presente, sul nostro pauroso futuro.

Arminio Savioli